

la mattina dopo mi risvegliai molto tardi avvolto da un silenzio appiccicoso. aprii la finestra. grigio. giù in calle un gruppo di ragazzi, appena ventenni, ammassavano detriti lungo la fondamenta. a mani nude. gocciolanti. presi al volo del pane e una sopressa dal frigo. scesi le scale. abitavo al terzo piano. ero vergognosamente fortunato. mi vergognai. uscii pattinando sul granito melmoso dell'anticamera. in calle pezzi di origine mista, mescolati alla rinfusa, come opere della Biennale Arte. in mezzo al campo un vaporetto. spiaggiato. dalle porte delle case uscivano fiotti di fango, spinti dalle scope, esauste, spinte a loro volta da umani ancora più esausti, ricoperti di disperazione. trovai i ragazzi piegati intorno a dei mucchi di qualcosa. mi presentai con il cibo e dissi - pausa? - uno di loro rispose - finalmente, xe dae sete stamatin, che no se fermemo - mi resi conto allora che non avevo portato il coltello. entrai nel bar lì a fianco. il barista picchiava i pollici sullo smartphone. chiesi: - "el me presta un corteo?" - alzò lo sguardo, stanco - "pa far cossa?" - "pa tajar na sopressa, pai volontari che neta la calle" - "so mona mi? se i ga fame, dighe che semo verti a pranso". in quell'istante vidi con chiarezza che ciò che stava affogando Venezia non era l'acqua.